

Riprende e si conclude, per il momento, la nostra rapida inchiesta sulla giustizia sportiva. Più che una serie di articoli abbiamo pubblicato una serie d'interventi sulla materia: lasciamo al lettore le conclusioni, che immaginiamo comunque non siano definitive. In realtà il dibattito ha confermato senza dubbio l'esigenza di una nuova normativa in materia nei vari settori della disciplina calcistica, senza tuttavia presentare in concreto proposte alternative se non in accenno, così come avevamo fatto nei mesi scorsi...



Sergio Campana (a sinistra) presidente dell'Associazione calciatori e Nighetti, presidente della Lega Calcio.

Giustizia sportiva: funziona?

Tecnici, legali, calciatori intervengono nel dibattito provocato dai recenti, ineccezionali incidenti

Del tutto inutili le punizioni per i dirigenti

I problemi connessi alla gestione della giustizia nello sport sono complessi e di difficile soluzione. Come affermazione di carattere generale, posso dire che la giustizia sportiva è rapida ed efficace. Ma ora i tempi stanno cambiando e anche in questo settore parecchie norme sarebbero da modificare. Passando ai dettagli, mi pare che la sanzione della inibizione a carico dei dirigenti sia del tutto pleonastica. Tanto varrebbe non prevederla neppure. Noi calciatori, così come gli allenatori, paghiamo di persona. Ai dirigenti una punizione del genere non fa né caldo né freddo.

Gianni Rivera



Rivera e l'arbitro (per l'occasione, Angonese).

Squalifica durante la partita

Caro direttore, ho letto attentamente l'articolo apparso sul giornale di lunedì 5. Mi sembra un'iniziativa interessante quella di scervicare il problema della giustizia sportiva. Sono un ex giocatore e quindi questo mio intervento è limitato a quanto avviene all'interno del campo di gioco che per riflesso si ripercuote anche in quanto avviene dopo. Il mio modesto suggerimento è questo per evitare tutte le gravi conseguenze che una decisione della giustizia sportiva comporta, vuoi per quanto concerne i calciatori che per i dirigenti. La mia proposta può anche far sorridere ma parte da constatazioni statistiche. In pratica suggerirei questo:

introdurre la momentanea squalifica, da due a cinque minuti, per gli interventi falsi, proteste, comportamento antiregolamentare ecc. Perché questo? Perché, sempre secondo il mio modesto parere, gli attuali canoni seguiti dalla giustizia calcistica sono sbagliati in quanto, appunto con le squalifiche, si premia sempre la squadra che deve affrontare la "colpita" nella domenica successiva e mai la compagine che ha subito le scorrettezze dell'avversario. Per quanto concerne invece le ratiocazioni di dirigenti è lapalissiano dedurre che fin quando rimarrà in vigore questa struttura calcistica basata sui contributi dei mecenati qualsiasi sanzione nei loro confronti è destinata a fallire. Al massimo si può impedire ai dirigenti di recarsi in campo, ma non di recarsi in città. Al massimo si può impedire ai dirigenti di recarsi in città. Al massimo si può impedire ai dirigenti di recarsi in città.

Rino Amadori (Udine)

Non si tratta di leggi calcistiche: è un regolamento

La discussione aperta dall'Unità, in merito al funzionamento della "giustizia sportiva", alla validità di alcuni istituti regolamentari ed alla efficacia sanzionatoria di alcuni provvedimenti disciplinari, ha il pregio di riportare gli argomenti alla attesa disamina dei veri sportivi per un esame costruttivo, alla stregua degli ultimi più eclatanti casi verificatisi nell'ambito dell'attività calcistica in sede agonistica. Ciò, perché, come giustamente ha fatto rilevare il vostro Gian Maria Madella — i campionati di calcio in Italia si svolgono regolarmente da oltre 50 anni nel corso dei quali i giudizi sportivi hanno regolarmente disciplinato e sanzionato il comportamento dei singoli atleti, ottenendo sempre attestazioni di efficienza e validità, al punto che la regolamentazione italiana ha sempre costituito elemento di esempio anche per le altre organizzazioni calcistiche europee e di oltre Atlantico, che hanno sollecitamente recepito, nelle loro normative, procedure e principi fino ad allora per loro sconosciuti (ovvero, si è trattato dell'applicazione della responsabilità oggettiva per atti di violenza isolata ed anonima, che anche l'UEFA ha dovuto accettare ed attuare per la prima volta in occasione della famosa partita della "latina" tra Borussia Dortmund e Internazionale disputata per la Coppa del Campioni il 20 ottobre 1971; come pure vedasi l'integrale recepimento da parte della FIFA dell'UEFA di una serie di norme, che sono state disattese complessivamente ben 309.572 volte, per le quali uno o più organi disciplinari, di settimana in settimana, hanno provveduto con deliberazione di regolarità e con provvedimenti sanzionatori, anche a carico dei singoli, e ciò applicando quei soli 25 articoli del regolamento di disciplina, che regge e coordina (ricordiamolo bene!) non la sola attività della Lega nazionale professionistica, ma quella più complessiva di ben 19.215 società e di 1.519.927 tesserati).

Il sottoscritto, che ha avuto la fortuna di accertare — a diversi livelli ed in diversi settori — quale e quanto sia lo scrupolo e l'impegno con cui gli organi disciplinari, prima di emettere le loro decisioni, analizzano ed interpretano i referti arbitrali e gli altri documenti probatori ammessi, non può che garantire agli autentici tifosi (italiani ed esteri) un regolamento che invece fornisce tre sole precisazioni: 1) L'organizzazione calcistica non si è mai data una "giustizia" propria, bensì si è imposta una "disciplina", come apertamente si desume dal regolamento che coordina, da punto di vista disciplinare, l'attività agonistica delle società e dei tesserati e l'attività decisionale degli organi competenti. Conseguentemente il nostro calcio è disciplinato da principi di mera ed esclusiva estrazione sportiva. 2) Se la stessa Associazione italiana calciatori (AIC), che molti erroneamente considerano "organo controparte" nell'ordinamento federale, tramite il suo vice presidente avv. Fasquini, è indotta a riconoscere (Unità del 2-2-79) che «la funzionalità della giustizia sportiva... è un dato di fatto», è particolarmente rapida e precisa, ciò significa che il «sistema» (inteso anche come pluralità di componenti, tra cui l'AIC) funziona. 3) Purtroppo, quando si discute sulla organizzazione federale e sul funzionamento dei suoi organi disciplinari e non, generalmente, si parte con un'ottica sbagliata, che ha un riguardo visivo limitato al 200 gare che ogni anno si disputano nel campionato di serie A o, al massimo, alle complessive 620 gare dei campionati di A e B; ci si dimentica che, in Italia, nella decorsa stagione 1977-1978, si sono disputate complessivamente ben 309.572 gare, per le quali uno o più organi disciplinari, di settimana in settimana, hanno provveduto con deliberazione di regolarità e con provvedimenti sanzionatori, anche a carico dei singoli, e ciò applicando quei soli 25 articoli del regolamento di disciplina, che regge e coordina (ricordiamolo bene!) non la sola attività della Lega nazionale professionistica, ma quella più complessiva di ben 19.215 società e di 1.519.927 tesserati).

Confermata la validità delle norme

regolamentazione della disciplina sportiva ha retto alle nuove emergenze ed ha confermato la sua validità. Da più parti si è reclamato un ampliamento dei poteri di indagine, una codificazione delle sue scadenze settimanali e la giustizia sportiva deve adeguarsi al suo veloce incedere con provvedimenti che rispondano a due criteri fondamentali: quello della snellezza delle istruttorie e quel-

lo consequenziale della immediatezza della decisione. Sul primo punto la assoluta imparzialità che caratterizza i rapporti, la facoltà che la CD ha di interpellare chiarimenti i direttori di gara ove possano permanere dei dubbi, la possibilità di aspetti non controllati dall'arbitro di sentire i guardalinee, offre un materiale probatorio di fonte non sospetta che non discuta estrazione. Né critica accettabile pare essere quella sulla responsabilità oggettiva che, in fin dei conti, si traduce in una «culpa in vigilando» di antica e non discussa estrazione. La mancanza poi di un codice delle pene è il segno definitivo di una civiltà giuridica che lascia libero il decidente di applicare quella sanzione che più ritiene adeguata alla infrazione commessa. Nei confronti delle società (art. 9) le sanzioni spesso si presentano sproporzionate per eccesso all'effettiva consisten-

Rodolfo Lena vicepresidente della commissione disciplinare

Funziona ma si può migliorare

za delle infrazioni. Sacrosanto lo 0-2, soprattutto nelle serie minori, intendo riferirmi alle squalifiche di campo sovente irrogate per comportamenti di minoranza se non addirittura di singoli che non possono mortificare la restanza degli appassionati e dei tifosi, il senso sportivo e il civismo della popolazione di un'intera città. Sotto l'aspetto processuale almeno due innovazioni si impongono. E' noto che uno dei maggiori problemi di ogni ordinamento è quello di far coincidere la verità «reale» con quella «legale» emergente dalle prove acquisite al processo. Ora, nell'ambito del proce-

dimenti sportivi, non mi pare più possibile tenere fuori la porta le conquiste più avanzate della moderna tecnologia e soprattutto non è più possibile impedire ai difensori delle parti di prendere diretto contatto (interrogatori, controinterrogatori) con l'unica fonte probatoria che è, come tutti sanno, l'arbitro e il loro referto. Non mi riferisco tanto alle gare di serie A e B dove la preparazione dei direttori di gara e forse il timore di venire clamorosamente smentiti soprattutto per immagini consentite rapporti quasi sempre esaurienti; penso invece a tutti i campi minori dove qualche volta la verità «reale» viene stravolta e dove, come unico rimedio, ferma l'ingiusta sanzione nei confronti del tesserato incolpevole, si provvede ad allontanare l'arbitro dai suoi ranghi. Giustizia buona, dunque, ma aspirazione a renderla migliore. Cesare Persichelli (avvocato presso la CAF, consul. legale della Lazio)

«Non abbiamo molte alternative per i nostri ragazzi: o li mandiamo via dalla montagna, a studiare in città, oppure li avviamo allo sci. Se son bravi, come Leonardo, si guadagnano la loro casa; altri fanno i maestri di sci». Chi dice queste cose è Davide David, padre di Leonardo, 19 anni non ancora compiuti, vincitore di Ingemar Stenmark e di Phil Mahre sulle nevi norvegesi di Holmenkollen. Davide David è campione italiano di discesa libera nel '53 e nel '57, ai tempi in cui Zeno Colò era considerato il maestro di tutti. Il vecchio campione, che ora fa il maestro di sci, parla del figlio con emozione («Il marmocchio Leonardo», per favore», dice, «non abbreviategli il nome in "Leo" che è così brutto!») e confessa che la vittoria del ragazzo, lui e la moglie Mariuccia, se l'aspettavano. «Ma forse non bastava. Quando l'ho visto prepararsi alla partenza della seconda manche il cuore mi ballava in gola. Non credevo che potesse essere così tranquillo». In realtà Leonardo David, che il padre dipinge sereno e tranquillo, gioiale e simpatico, è tutte queste cose, ma anche qualcos'altro. Il giovanissimo campione possiede infatti una grinta che ha pochi riscontri. Il suo modo di far sci è metodo di battaglia, è sport da combattimento. Per il vecchio campione, in famiglia non è cambiato nulla dopo i successi del figlio. «Telefona spesso e penso che gli manchi la famiglia. La madre soffre la mancanza del figlio, come tutte le madri. Io un po'

Lo sciatore diciannovenne, trionfatore ad Holmenkollen Leonardo David: tutto suo padre (ma con quanta più grinta!) E' figlio d'arte - Una vita segnata: o maestro di sci oppure campione Leonardo ha cominciato a 18 mesi con sci-giocattolo. E' tuttavia a tre anni e mezzo me lo ho visto arrivare addosso un giorno che stavo lavorando coi turisti, e nemmeno tanto traballante sulle gambette. E ho capito che aveva la mia stessa passione». E insiste sul figlio che è un ragazzo come tutti gli altri, che non si è montato la testa, che è semplice, che ama il tennis e che gli piacciono i rallies. Leonardo David si è messo in luce la scorsa stagione vincendo la Coppa Europa (manifestazione che ha portato alla ribalta campioni come Fausto Radici, Petar Popangelov, Mauro Bernar-

di, Jean-Luc Fournier, Werner Mattle, Bruno Confortola) con grande sicurezza e splendidi risultati: bronzo a Sestriere, argento a Cortina, bronzo a Sarntal, terzo a Sarntal, quarto a Bad Klewischheim, quarto a Tignes, quarto a Zakopane Tatry, primo a Zakopane, quarto a Oberstdorf, sesto in «gigante» a Sella Nevea, quinto a Saint Moritz, secondo a Jahorina, primo a Skopje. Torniamo al padre. Critica duramente la TV italiana che giudica troppo poco interessata verso uno sport che ha dato grandi soddisfazioni al nostro Paese e che è molto seguito. Ammira moltissimo Gustavo Thoeni, per il coraggio col quale continua a battersi sulle piste di mezzo mondo. «Non so», dice, «quasi avrebbe, se non fosse così infortunato, nonostante le avversità e nonostante i risultati assai meno incoraggianti di quelli che sperava ottenere qualche anno fa». E si parla, festosamente, di Zeno Colò, il grande campione degli anni Cinquanta, l'uomo che è ormai una leggenda. Ai tempi di Zeno Colò si sciava su piste più lunghe e con attrezzi in legno allacciati con tecniche che fanno sorridere, se paragonate a quelle sofisticatissime di oggi. Il vecchio campione rac-

contato di un Colò grandissimo e tuttavia incapace di esprimere tutto l'eccezionale talento di cui disponeva. «Avrebbe dovuto essere più aperto, più disponibile, meno diffidente. E allora si che avrebbe vinto tutto. Già non aveva avversari quando era in vena, figuriamoci se aveva avuto più serenità, meno apprensione nei confronti del mondo che lo circondava». Questa immagine di Colò, abbastanza inedita e tuttavia ancora capace di rafforzare il mito e il mistero del grande campione (che, come ricordate, fu anche squalificato per sospetto frodoloso, temperamento diverso. Leonardo David non è erede del leggendario to-

glio, campione in erba epure maturo, per la grinta e per la determinazione con cui affronta le piste e gli avversari. Il giovane campione — che, non dimentichiamolo, è stato preparato da quel Thoma cacciato dalla squadra «A» perché spremesse con allenamenti durissimi gli atleti: si ode che a Leonardo gli allenamenti duri (o veri?) stanno bene — non è Zeno Colò né Gustavo Thoeni. Già si parla infatti di Leonardo erede di Gustavo. No, non sono uguali. Hanno carattere diverso, stile diverso, temperamento diverso. Leonardo David non è erede del leggendario to-

